



UNA TRANQUILLA CASA
DI RINGHIERA.
ENEA ZOTTÀ INDAGA
NEL CUORE DELLA VECCHIA
MILANO.

Marco Polillo

**I DELITTI
DI CORSO GARIBALDI**

Rizzoli

Marco Polillo

I delitti
di corso Garibaldi

Rizzoli

Pubblicato per

Rizzoli

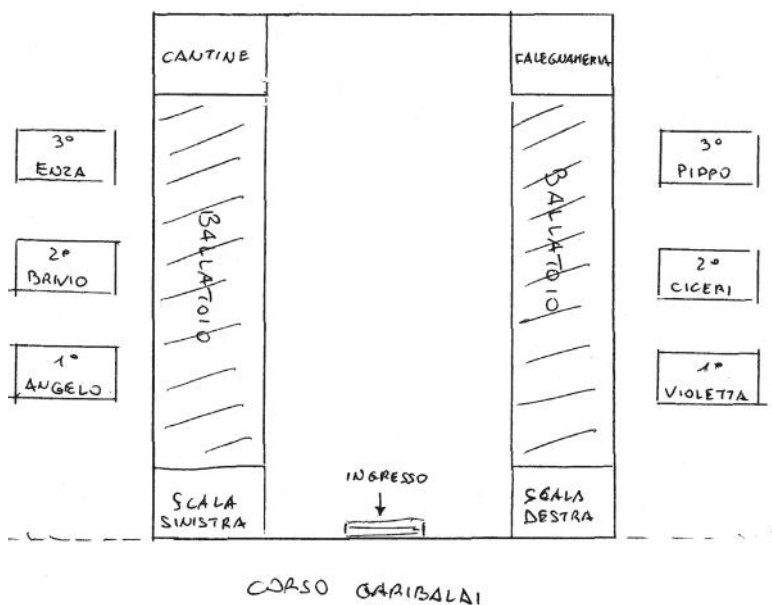
da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
© 2022 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-13984-7

Prima edizione: settembre 2022

I delitti di corso Garibaldi

PIANTINA DEL PALAZZO DI CORSO GARIBOLDI 54



LA CASA DI CORSO GARIBALDI

Lunedì, 31 ottobre (mattina)

I

Se qualcuno, per qualche ragione, si fosse fermato tutte le mattine intorno alle otto davanti al numero 54 di corso Garibaldi, avrebbe visto una ragazza uscire dal portone. Avrebbe sentito il *clac* della serratura a scatto che veniva aperta, poi il cigolio dei vecchi cardini che non rinunciavano a salutare chi entrava o usciva dalla casa, quindi avrebbe visto spuntare un viso gentile seguito dal corpo un po' ingobbito per non sbattere la testa contro il basso portoncino.

La ragazza non aveva nulla che meritasse una seconda occhiata da quell'occasionale spettatore. Di statura media, di corporatura normale, capelli castano scuro, occhi nascosti dietro un paio di anonimi occhiali da vista, come ogni mattina si sarebbe diretta verso largo La Foppa per prendere la metropolitana della linea verde verso Cadorna. Da lì, quando il tempo era bello e ne aveva voglia, si sarebbe incamminata a piedi verso il centro, costeggiando Foro Bonaparte, via Dante, via Orefici e infilandosi poi nelle stradine che l'avrebbero condotta alla Biblioteca Ambrosiana, il suo luogo di lavoro. Se invece era in ritardo, o il tempo era inclemente, avrebbe cambiato linea della metropolitana

e con la rossa sarebbe scesa a Cordusio, a poche decine di metri dalla sua destinazione.

Violetta, questo era il nome della ragazza, non aveva fidanzato, non aveva amici, non aveva molti interessi: a chi le chiedeva come mai avesse trovato lavoro presso una biblioteca, suggerendo che fosse l'amore per i libri, non dava risposta. Faceva un sorrisino imbarazzato, sollevava le spalle e borbottava un incerto: «Così...», che non avrebbe soddisfatto la curiosità del suo interlocutore.

In realtà, il motivo nasceva da antiche amicizie familiari. La bisnonna, Maria Edera – un nome che aveva fatto sollevare più di un sopracciglio nel corso del tempo – era una persona molto pia e le sue frequentazioni, nel minuscolo paese dove era nata e aveva trascorso tutti i suoi novantaquattro anni di vita operosa, si limitavano alle monache della vicina abbazia. E allora, quando aveva avuto bisogno di una mano per quella giovane pronipote rimasta da poco orfana e senza lavoro, non aveva potuto far altro che rivolgersi a suor Costanza e alle altre sorelle dell'abbazia di Viboldone che distava soli pochi metri da casa. Attraverso un tortuoso percorso, le cui tracce si erano perse nelle silenziose penombre delle canoniche, le necessità di Violetta erano arrivate alle orecchie del gran cancelliere della Biblioteca Ambrosiana il quale, con un leggero chinare del capo, aveva graziosamente dato una mano. Anche il problema della casa era stato presto risolto: tra mezze promesse, mani giunte, occhi levati al cielo per chiedere consiglio e protezione al Signore e frasi sussurrate a chi qualcosa poteva, la richiesta di aiuto era volata fino a Milano, in corso Garibaldi, dove qualcuno avrebbe volentieri affittato a un buon prezzo un piccolo appartamento che da tempo necessitava di una seria ristrutturazione, ma che a una giovane ragazza venuta dalla provincia sarebbe andato più che bene. Maria Edera, all'annuncio della

tanto attesa notizia, aveva emesso un lungo sospiro, aveva sorriso e nel giro di un paio di giorni se n'era andata, con il cuore in pace, a esplorare i misteri di quell'Aldilà che tanto in vita aveva pregato.

E così, anche quella mattina del 31 ottobre, un lunedì, la ragazza si era chinata sotto il portone e si era incamminata verso la sua meta. Non aveva alzato gli occhi, uscendo, e come sempre si era diretta alla sua destra. Non si era quindi accorta dell'uomo che, seduto su una panchina dall'altra parte della strada, fingeva di leggere un giornale. Se l'avesse scorto, magari il giorno seguente lo avrebbe notato di nuovo e così gli altri giorni ancora perché quell'uomo, per qualche ignota ragione, tutte le mattine alle otto era seduto lì, un giornale aperto davanti agli occhi fingendo di leggere qualcosa che, non avendo inforcato gli occhiali, non avrebbe neppure saputo dire in che lingua era scritto.

2

Di rado gli era toccato un lavoro più inutile e noioso di quello. Se non fosse stato per il fatto che non aveva il becco di un quattrino Salvatore Nannuzzo, Nuzzo per gli amici, lo avrebbe già lasciato da un pezzo. Ma quei pochi soldi che gli davano gli servivano, eccome, e allora aveva accettato. Doveva trovarsi tutte le mattine in corso Garibaldi all'altezza del numero 54 e aspettare l'uscita di una persona dal portone. Poi la doveva seguire senza farsi vedere fino al suo luogo di lavoro. A quel punto se ne poteva andare, ma doveva ricomparire alla fine della giornata lavorativa. Dalle quattro e mezza – chi poteva dire che la persona sorvegliata non dovesse uscire in anticipo per qualche commissione? – tornava

di vedetta, la seguiva fino a casa e lì quella guardia del corpo invisibile e silenziosa la lasciava. Durante le altre ore, così gli avevano spiegato, non occorreva tenere la persona sotto controllo; se poi ci fosse stato qualche imprevisto per cui la sua presenza non sarebbe più stata necessaria, lo avrebbero avvisato.

«Tutto questo durerà un paio di settimane, al massimo un mese» gli aveva detto chi gli aveva affidato il lavoro. «Dobbiamo solo aspettare. Comunque se vedi che la persona s'intrattiene a parlare con qualcuno, fotografala col cellulare. Basta che non ti fai vedere. Se pensi che ti abbia visto, dimmelo, perché dovremo sostituirti.»

«Mi sembra un lavoro abbastanza stupido» aveva obiettato Nuzzo, «perché prendersi la briga di pedinare una persona da casa all'ufficio e ritorno? Che vuoi che succeda?»

«Vai a sapere. Qualcosa d'inaspettato può sempre accadere» gli era stato risposto. «Meglio prendere tutte le precauzioni possibili. Del resto sei pagato, no? E comunque, se non ti va, posso sempre affidare l'incarico a qualcun altro.»

Certo che era pagato. E sicuro che gli andava, era solo per capire meglio. Il buon Nuzzo aveva alzato le mani in segno di resa. Comunque, si era detto, questo era l'incarico ufficiale. Poi, se ci scappava qualcosa di diverso, tanto di guadagnato.

A Nuzzo piaceva aggiungere un tocco personale al lavoro che faceva. Quello che gli era stato affidato era un semplice pedinamento. Seguire una persona e vedere se ne incontra una'altra. Una cosa semplice e pulita. Ma se nel corso dei suoi appostamenti ci fosse scappata l'occasione per qualcosa d'altro, perché no? Sorvegliare una persona significa entrare nel suo mondo, vedere chi frequenta, quali sono le abitudini della casa, chi sono i vicini. E la gente è spesso distratta o incosciente. Quante volte una finestra viene lasciata aperta

senza pensare alle conseguenze; quante volte una serratura di sicurezza non viene chiusa solo per pigrizia. E lui, Nuzzo, sarebbe stato lì, pronto a entrare in azione. Sembrava difficile, ma in realtà era molto facile. Bisognava solo aspettare e cogliere il momento giusto.

Il pomeriggio di uno dei primi pedinamenti, dopo aver lasciato la persona che doveva sorvegliare era tornato in corso Garibaldi a ispezionare il palazzo. Non c'era portineria, per cui il portone rimaneva sempre chiuso. Contro il muro, di fianco all'ingresso, un citofono di ottone mostrava i cognomi delle persone che abitavano nella casa: sei, allineati su due colonne. Nuzzo aveva aspettato con pazienza e quando, dopo una lunga attesa, aveva visto una signora avvicinarsi alla porta, le si era affiancato in silenzio, aveva fatto finta di schiacciare uno dei pulsanti del citofono, senza far vedere quale, ed era rimasto in attesa.

«Lascio aperto?» gli aveva chiesto la signora, girandosi verso di lui dopo aver socchiuso il portone.

«Grazie» aveva sorriso Nuzzo. Aveva allungato una mano per evitare che si chiudesse, ed era tornato a concentrarsi sul citofono, come se fosse stupito del fatto che nessuno rispondeva.

La signora, superato un breve androne coperto, era scomparsa su per una scala alla sua sinistra e qualche istante dopo Nuzzo si era incamminato con l'idea di dirigersi verso quella di destra. Oltrepasato l'ingresso, si era trovato di fronte una classica casa di ringhiera, ristrutturata poco e male da quanto poteva vedere, dove i lavori esterni si erano limitati a rendere meno fatiscenti le porte delle abitazioni e un po' più decorose le ringhiere. Il cortile centrale era molto più piccolo di quanto ci si sarebbe aspettato osservando la casa da fuori, ma guardandosi intorno risultava evidente che quello